

La prima cosa che feci all'Hotel fu di telefonare a casa per dire che ero arrivato. Nella voce infantile di mio figlio si sono aperte incrinature attraverso cui penetra l'oscurità. «Hai la tele in camera, papà?» «No, non ce l'ho, dissi osservando la neve che si scioglieva intorno alle scarpe, in ogni caso non avrei tempo di guardarla.» «C'è qualche cinema, allora?» E' molto scettico nei confronti della provincia. «Sicuramente ce n'era uno quand'ero piccolo.» «Dovevi proprio andarti a cacciare in un posto simile!» «E' una necessità per me», dissi e gli promisi che avrei fatto un giro fino alla Storgatan. Gli piacciono gli slogan dei manifesti. «Se non morirete di paura vedendo questo film, vuol dire che siete già morti.» «In space no one will hear you scream. And if someone could it would even be worse.» Il film di quella sera s'intitolava *Nebbia* e la pubblicità annunciava: «What you can't see won't hurt you. It will kill you».

Rimasi a lungo davanti all'Ottica e Orologi di Österberg: su un letto di argentei fili natalizi e neve sintetica, tra piccoli babbonatale che mi pareva di riconoscere dalla mia infanzia, era adagiata una quantità di orologi: sveglie, orologi da polso, graziose pendole, un orologio della nonna, all'antica, cipolloni da tasca e orologini da signora, su cui era impossibile leggere le ore. Contai ventisette diversi misuratori del tempo, e tutti erano in funzione.

E nessuno segnava la stessa ora. Uno le due e un quarto, un altro le quattro e venti, un terzo era quasi sulla mezzanotte, o mezzogiorno. In-

stancabilmente continuavano a ticchettare, ognuno seguendo il proprio tempo, incuranti gli uni degli altri. Nessuno era sbagliato, nessuno era giusto, non c'era né un prima né un dopo. Tutti erano rivolti a se stessi, al proprio meccanismo.

Fuori dalla vetrina era lo stesso. Nella neve che cadeva fitta, gli uomini s'incrociavano, scivolavano l'uno verso l'altro senza nessuna vera contemporaneità. Quando uno si risvegliava dai suoi incubi, un altro s'immobilizzava nel ricordo di un giorno d'estate.

La neve mi costringeva a socchiudere gli occhi e mi serrai più stretto il collo del cappotto, mi feci un'insenatura di calma all'interno della stoffa e mi ritrovai nel confuso labirinto del mio proprio tempo, mentre procedevo per quella via in cui, una volta, avevo dato il nome a tante cose. Camminavo con il mio passo da adulto e contemporaneamente, con un'altra parte di me, avevo tre anni. La mano che stringeva la borsa teneva al tempo stesso la mano di mia madre, indicava un cono gelato, si liberava da una mischia in Grecia, seguiva le meraviglie di una partitura. Ogni azione del passato generava mille altre possibilità, scorreva a rivoli verso suoi propri futuri. Ed essi proseguono, sempre più numerosi, nelle terre vergini della coscienza, ombre che t'inseguono e vengono inseguite. Non c'è mai requie.

Attraversai in diagonale la Piazza, oltrepassai il Ponte – l'acqua sempre così spaventosamente nera nello stretto: quanti sogni di precipitarsi giù non son nati qui! Passai accanto alla casa scura in cui abitavo un tempo e arrancai su per la salita della chiesa. I larici e i tassi si ergevano bianchi e solenni – volevano raccontare le loro fiabe. La chiesa era già illuminata, ma io me ne rimasi fuori nella neve a guardare le luci della cittadina; in realtà vedevo me stesso, tra gli alberi, cadere sugli sci e la neve che mi si infilava tra le calze e i mutandoni. Laggiù c'era il Balcone. Là c'era l'Hotel. Tanti anni sono passati, eppure: lo

stesso istante, la stessa vita. La stessa necessità.

La morte creatrice...

Quando mi voltai per dirigermi alle tombe, Egil Esping era dietro di me con la pala per la neve in mano e mi osservava. Indossava un cappotto nero e pantaloni scuri. Era a capo scoperto e i capelli unti erano pettinati all'indietro, come sempre.

“Ma... sei proprio tu, Victor. Sei tornato. L'ho letto sul giornale.”

“Già.”

“Sì, ne hai fatta di strada tu. Ti ho visto alla tele una volta. La gente non è tutta uguale. Ne è passato del tempo da quando lavoravamo insieme.”

Deglutii. Mi sentivo un traditore.

“Saranno almeno trent'anni.”

“Trentuno”, disse Egil Esping. “Te ne sei andato in agosto. Ero arrivato qui per caso quando eri arrivato tu. Ma per me poi non è cambiato niente. Vuoi un po' di caffè?”

“Non so.”

“Hai ancora tempo. Non è facile dirigere con tanta gente, eh? Ma è di famiglia, no? Non è stato tuo padre a cominciare tutto? Era tuo padre, no?”

“Mm.”

“Lasciami solo spalar via un po' di neve... Ci sono venti minuti prima che cominciate. E' inutile che la gente bagni tutto il pavimento in chiesa.”

Non era stata allegra l'estate in cui ci eravamo occupati delle tombe, tagliato le siepi e rastrellato i vialetti, rimanendocene spesso nel casotto – ormai demolito – a chiacchierare dei morti che venivano portati in flusso regolare all'obitorio. Era l'estate prima che ci trasferissimo. Esping mi fece strada verso la nuova casa parrocchiale e mi condusse a una porta che dava in cantina.

“Era più bello nel vecchio casotto, non trovi? La finestra è così in alto che si è costretti a salire sulla sedia per poter guardar fuori. Anche se fuori non c'è proprio niente da vedere. Sempre la stessa

gente. A parte quando arrivi tu, naturalmente. Hai visto che bella caffettiera abbiamo? E' sempre lì che bolle, tutto il tempo."

Egil Esping si sedette su uno sgabello, sbottonò il cappotto, puntò i gomiti sulle ginocchia, accese una sigaretta. Aveva gli occhi stanchi, le dita nervose, faceva continuamente cadere la cenere sul pavimento. Rimase a lungo a riflettere su qualcosa d'importante.

"Senti... com'è quando devi comparire?"

"In che senso?"

"Sì, in televisione. Prendi qualcosa... roba leggera?"

"Se bevo, vuoi dire?... no."

"Neanche un liquorino!" Meditò a lungo su questo fatto, poi scosse le spalle, liberato. "Beh, io non avrò mai questo problema. Però dev'essere faticoso. Tutte quelle telecamere e tutto il resto. Anche quando devi far tutto da solo, eh?"

"Puoi crederlo. E qui cosa c'è di nuovo?"

"Sai, un impiegato non ha molto da raccontare. E così c'è un mucchio di gente che sta lì e guarda? Anche quando sei tutto solo?"

"Certo. Sei stato promosso capo qui al cimitero, adesso?"

"Neanche quello. Però il capo è via. Allora sono io che prendo il suo posto. Dai, prendi una sigaretta. O magari non fumi?"

"Sì, purtroppo."

La neve si scioglieva intorno alle nostre scarpe. Lui le fissava e poi il suo sguardo vagava oltre, verso profondità tenebrose.

"Era molto meglio, una volta. Adesso si è sempre così controllati. Prima lasciavo la bicicletta giù alla curva. Nessuno si accorgeva se scendevo alla bottega a comprare qualcosa da bere. Adesso non si può. Così, negli ultimi cinque sei anni, niente. Sul lavoro, intendo."

"Sei sposato?"

"No, non è andata. Però ho un bambino giù in

città. Sei anni, adesso. Un maschietto."

Sollevò lo sguardo come da una delle sue tombe.

"Per via del bere, sai. Lei non lo sopportava. Ti ricordi Bertil? E' morto."

"Davvero? Era vecchio, però."

"Una cartuccia da caccia. Dritta in faccia. E' laggiù al Nuovo, vicino al muro. Se hai voglia di andarlo a vedere, se così si può dire."

"E così s'è sparato?"

"La sua donna l'ha piantato. E poi il bere. Tutto solo là nel bosco. Il lunedì non è venuto, e sai che in vent'anni non è mancato un solo giorno. Non un solo giorno, per quanto potesse essere sbronzo. Così abbiamo telefonato: non ha risposto nessuno. Il pomeriggio siamo andati là. Gli aveva portato via mezza testa."

"Mi ricordo che il suo sogno era di starsene a casa una giornata intera ad ascoltare la pioggia cadere sul tetto della stalla. Sdraiato sul fieno con una birra."

"No no, quello era Gustav."

"Ah già, è vero."

"E' morto anche lui. Prendi una sigaretta!"

Egil Esping voleva sempre essere gentile, non voleva dare fastidio a nessuno.

Quando aveva sei anni, sua madre l'aveva portato giù al pontile dicendo che dovevano annegarsi insieme, perché lui le aveva rovinato la vita e l'aveva resa la vergogna della famiglia.

"Ne ho altre. Nemmeno delle sigarette posso fare a meno. E così suonerai Bach. Tuo padre, è sparito, lui...?"

"Mm."

"Io m'infilo sempre dentro, quando suonano. Sei... religioso?"

"Non so."

"Però è bello quando legge la Bibbia, il prete."

Alzò lo sguardo.

"E' inutile che vai a dirlo in giro. Che mi piace.

Voglio dire, delle prediche non capisco gran che, ma... E' come se si trovasse un po' di calma. Come se. Sì, sai. Ho letto un libro. Sulla reincarnazione. Ma tu forse non... credi a 'ste robe."

"No."

"Già, non era poi neanche niente di speciale."

Voltò le spalle alla stanza e guardò in alto, verso la finestra. Davanti ai lampioni i fiocchi di neve si stagliavano come granelli d'oro.

"E' brutto scavare le tombe adesso che nevicca così. Come ieri, per Eva Bergkvist. La conoscevi, no?"

"Credo di sì", dissi vagamente perché c'erano solo pochi volti che erano rimasti così distinti, ma ero contento che pensasse che potevo vedere con i suoi stessi occhi nella sua solitudine.

"Certo che la conoscevi. Era cancro. Quando è arrivata all'ospedale le hanno chiesto se aveva parenti e lei si è messa a piangere. No, ha detto. Ma qualche conoscente, qualche amico? No. Allora hanno capito com'era sola e di quel cancro al seno hanno fatto la cosa più bella che lei avesse mai avuto. L'ha detto lei, quando è venuta a casa in permesso dopo i raggi, perché aveva un tumore grosso come un pomodoro. Poi è andata a Karlstad, dove c'è una pensione per malati. Lì le hanno dato tartine al paté con i cetrioli tagliati in due, per il lungo, sai. C'ero quasi solo io al funerale, io e il pastore. Forse sarà così anche per me quando... nessuno... Neanche mio figlio."

Feci un giretto fino alle tombe. La neve formava alti mucchi lungo i vialetti, il vento imperversava e le lapidi erano sepolte. Era impossibile ritrovare qualche nome, ma:

How fit a place for contemplation is the dead
of night
among the dwellings of the dead...

«Johann Sebastian Bach si servì di vibrazioni dell'a-

ria per creare l'invisibile regno divino che abbraccia il mondo intero e vi penetrò mentre era ancora in vita, come il pittore cinese della leggenda nel suo quadro», scrive Oskar Loerke.

Questo era Bach. Ma chi erano adesso quelli che riuscivano a tenere in vita le «categorie del giubilo»? Chi è che tiene in vita la lingua, così che sia sempre disponibile, anno dopo anno?

Cosa, in me, ci era riuscito? Quali sono gli istanti che danno forma alla nostra vita, quali volti vengono illuminati dai primi, pallidi raggi della nostra coscienza e ci danno una direzione?

La porta della chiesa era pesante da aprire, mi fermai un attimo fuori, incerto, nella neve, prima di spingerla ed entrare nella grotta inondata di luce.

"Benvenuti," dissi all'orchestra e ai coristi seduti davanti, nel coro, lasciando cadere a terra il cappotto e la sciarpa. "Mi chiamo Victor Udde e potete rallegrarvi con voi stessi per aver trovato me come direttore. Perché chi d'altro potrebbe credere a un'impresa così insensata, quale quella di dirigere un coro di giubilo di questi tempi. E' infatti una tradizione che... (ma questo non li riguardava, era la mia storia) risale a diversi anni fa. Come sapete, non è facile mettere insieme così tanti musicisti in una cittadina così piccola. Tuttavia..."

Sentii il canto cominciarci nel midollo, era sempre così. Nel profondo della mia coscienza delle porte si spalancavano, dei volti si facevano avanti... Ma dove sono le trombe? Dov'è Dietrich Fischer-Diskau? Dove sono i Wiener Sängerknaben? Dov'è van Kesteren? Dà una tale carica all'Evangelista, se si tratta di lui, appunto. Sapete almeno qualcosa di musica? Vale la pena di sacrificare la lettura di buoni libri, di sacrificare l'ambizione di studiare la pittura d'icona o la Bhagavad-gita per voi? Supponiamo di sì e glorifichiamo il mistero della natività. Jauchzet, frohlocket! auf, preiset die Tage! Trombe e timpani, dove siete?

La porta era aperta. Udii la mia voce calmarsi un po':

“Opere del genere, sapete, venivano scritte settimanalmente per ogni domenica. Il lunedì e il martedì si componevano le varie voci. Tutta la famiglia Bach lavorava insieme, non si può distinguere la grafia di Johann Sebastian da quella di sua moglie – sia lodata la sua memoria. Il mercoledì e il giovedì si scrivevano le copie, il venerdì e il sabato si provava, così tutto il processo era compiuto e ci si poteva bere in pace il proprio caffè. Abbiamo cinque, sei annate complete, ma ricordate che esisteva a quel tempo una quantità di formule che li aiutava: c'era un sistema di emblemi. Il processo creativo, cui diamo tanto peso ai nostri giorni, era solo una coloritura d'insieme. L'emozione che doveva essere suscitata si presentava più o meno in questi emblemi e con questi emblemi. Tali formule sono un bene comune. Come un mobile. Una sedia. Una sedia deve avere certe caratteristiche: delle gambe, uno schienale, un sedile. Ma poi abbiamo la sedia di van Gogh. Abbiamo le sedie di Picasso – ed è di queste che ci si ricorda!

Tenete anche a mente che Bach non ebbe mai la possibilità di collaborare con un poeta veramente buono. Questi testi sono per la maggior parte scritti dal capo del servizio postale di Lipsia, Heinrich, detto Picander. Niente da ridire, del resto, sui capi del servizio postale: il mio vicino di casa a Ingesund lavora alla posta e non si trova un vino di rosa canina migliore del suo. Poi abbiamo i brani basati direttamente su testi biblici, scelti e collegati tra loro da Bach stesso. I testi evangelici sono racchiusi tra corali – contemporanei nel nostro senso – per cui tutto lo spettacolo, scusate la parola, viene come visto dal di fuori. Pensate a un'opera, in cui l'azione progredisce e poi all'improvviso si arresta. Ogni movimento cessa e il pensiero di qualche personaggio prende forma in arie, in evangeli. O come nell'*Opera da tre soldi*, quando Jenny dei pirati canta

nel bordello: tutto s'arresta. Benché questo prenda tanto *tempo*. Ma quel tempo può e deve essere preso.

O pensate ai fratelli Marx, miei cari confratelli. Azione indiolata, inseguimenti, amore. Poi, all'improvviso, si ritirano a parte ed eseguono un'aria di battute, ed è bello. Perché questo è il privilegio dell'essere umano: sottrarsi al tempo e al luogo. Molti studi, signore e signori, molta meditazione e un pizzico di teologia dietro questa fronte”, dissi indicando la tempia, e i coristi sorrisero.

“OK. Si tratta dunque di musica d'occasione per il Natale 1734. Johann Sebastian utilizza la parodia: musica profana per testi sacri. Gli mancava il tempo? O si era allora tanto saggi da non fare distinzione tra amor sacro e amor profano? E' una questione che varrebbe la pena di approfondire. Eros. Agape. C'è un bicchiere d'acqua? Quali erano i sentimenti degli ascoltatori quando sentivano la musica dei salotti mondani? Il primo brano «Jauchzet, frohlocket! auf, preiset die Tage» si intitola in verità «Tönet Ihr Pauken...», un testo profano che si adatta maledettamente bene – scusate – al suo contesto profano, una storia estremamente comune presentata in una sala a corte, in un castello, da un gruppo di studenti malpagati. Musica da lacché, insomma. Le signore e i signori eleganti dovevano starsene seduti a chiacchierare, bere un bicchierino e sentirsi partecipi. Ascoltate!”

Estrassi dalla tasca un piccolo registratore a cassette.

“Jauchzet, frohlocket... le trombe...”

Tesi il registratore verso il coro, mi dondolai al ritmo, cominciai a dirigere il *Concentus Musicus* volendo rimpiazzare Harnoncourt, osservavo il coro mentre calpestavò la frangia rossa della sciarpa:

“Il coro... dienet dem Höchsten... tema discendente, dolce, la stessa emozione che in quello profano. Schweitzer, Albert intendo, dice tuttavia negli anni a cavallo del secolo che questi cori si adattano

meglio allo scopo religioso, mentre le arie... Sssh!
Emozione tipica, il tema arriva... notate la gerar-
chia tra gli strumenti, timpani, trombe, giubilo!
Giubilo, amici miei, pam, pam, pam. Ora è il
nostro turno, uno due..."

Jauchzet, frohlocket! auf, preiset die Tage,
ruhmet, was heute der Höchste getan!